CORRIERE DI BOLOGNA
Bologna / BOblog
9 aprile 2014

Che cosa sono le nuvole

di Massimo Marino

I " Parlamenti di aprile" del Teatro delle Albe hanno per immagine nuvole basse sulla pianura, fotografate da Cesare Fabbri, simili a fumi, a esplosioni. Sono una settimana di incontri, di discussioni, sulla teoria del teatro, su teatro e comunicazione, sul mettersi in scena di critici e studiosi, facendo agire su di sé il desiderio di *provarlo* il teatro. E poi, ancora, teatro e filosofia, intorno alla figura originalissima di Giuseppe Fornari, prosecutore degli studi di Girard sul sacrificio, teatro e Europa, peripezie teatrali, con voci di artisti che dalla scena sono partiti per altre, eterodosse avventure. Sono iniziati ieri 8 aprile, i "Parlamenti", con un'intensa discussione sull'ultimo libro di Marco De Marinis, *Il teatro dopo l'età d'oro* (Bulzoni), sull'eredità del teatro del Novecento oggi, tra storia e osservazione del movimento presente delle cose, tra sguardo al passato e nostalgia di un futuro che non sappiamo vedere, sempre più negato. Si chiamano "Parlamenti" riprendendo uno scritto del premio Nobel Aung San Suu Kyi del 1994, che mi piace riportare integralmente:

"Ho sempre detto: la democrazia è solo l'inizio. Concordo con l'idea che la democrazia non è perfetta, ma si dà il caso che sia migliore di altri sistemi. Un aspetto tra i più positivi è che nelle democrazie si ritiene sempre che la prima cosa è parlare, l'ultima ricorrere alla violenza. Invece, in molti casi, parlare è l'ultima risorsa e quando le controparti si sono dissanguate e non hanno altra via d'uscita, allora trattano. Ma il più delle volte i danni sono enormi… "Parlamento" è termine di derivazione latina che significa "parlare", non è vero? Si parla, si parla dei propri problemi, si parla dei contrasti reciproci. È meglio litigare a parole che uccidersi. Non che mi piaccia gridare, ma è certamente meglio che spararsi…".

Dopo queste conversazioni piene di ospiti, che presentano anche il libro *Primavera eretica* (Titivillus), una raccolta di scritti interviste, dichiarazioni, pensieri di Marco Martinelli e Ermanna Montanari dal 1983 al 2013 (con sette mie postfazioni ai sette capitoli), ogni giorno c'è qualche appuntamento spettacolare. Ieri siamo stati rapiti, ancora una volta, da Ermanna Montanari, maga incantatrice capace di creare figure che si incidono dentro, *voce* che da una lontana ferita, da litanie, formule quotidiane, inflessioni di preghiera e bestemmia contadine, arriva ad aprire in chi l'ascolta orizzonti, muri, stagnazioni palustri, voli verso regioni insieme ctonie e aeree.

La camera da ricevere è stata creata per il progetto "Dimora delle voci – Laboratorio di Drammaturgia sonora, IV edizone", a cura di Valentina Valentini, promosso da Rai Radio 3 e Centro Teatro Ateneo dell'Università La Sapienza di Roma. Nato come spettacolo radiofonico, ieri ha dimostrato tutta la sua versatilità, che può trasformarlo in una vera e propria "serata d'onore", come quelle che si tributavano alle prime donne nel teatro all'antica italiana, per una delle attrici più intense della scena di oggi, pluripremio Ubu nonché premio Eleonora Duse.

Nell'abside gotica del Rasi, antica chiesa, poi cavallerizza, infine teatro, Ermanna Montanari accoglie un numero ristretto, stretto a sé, di spettatori in un sobrio salottino, con una poltrona rossa, un tavolo con qualche oggetto, un leggio, due casse di amplificatore. Al mixer la sostiene la regia attenta e discreta di Marco Martinelli, che con lei ha composto la serata. Inizia tornando alla più volte narrata infanzia nella campagna ravennate, radice di dialetto gutturale, di odori di animale, di famiglie patriarcali e incantagione. C'era, nella grande casa, una "camera da ricevere", chiusa quasi tutto l'anno, penetrata spesso da lei che vi si nascondeva per immaginare, per sognare e moltiplicarsi in possibilità. Qui la riproduce, per mostrare i suoi personaggi, che chiama piuttosto *figure*, e che io definirò *voci*, perché là, nel ritmo, nel dispiegarsi dall'interno verso il corpo, da una ferita attraverso fatica, dolore, estroflessione, sogno, rabbia, desiderio, smarrimento, prendono consistenza riverberando sulle orecchie, gli occhi, i corpi, le anime degli spettatori.

Scorrono l'asina Fatima, con orecchie grandi per raccogliere le sofferenza del mondo, figura ispirata da Giordano Brunio; Bélda la veggente romagnola, che qualcuno chiama strega, pronta a vendicare l'abiezione inflitta alla madre da una piccola società ipocrita; la squittente, insinuante, intrigante Medar Ubu; Alcina instupidita come nebbia dall'amore; Daura madonna levitante e profetica sulla luna dove con il figlio Arterio ha trovato impossibile requie al tramutar del mondo; Rosvita, monaca che guarda in faccia il male sognando le stelle; Arpagone l'avaro innamorato perso con voce

di topo del suo denaro; Tonina Pantani, la madre del Campione, che ne difende la memoria davanti al mondo pronto a infangare.

Cambia solo con qualche segno il corpo. Qualche volta la sua voce ci è restituita da una registrazione, come nel caso di Alcina, in lotta con i suoni materici, gli strappi, i graffi di Luigi Ceccarelli. Sono gli occhi, con il loro movimento, ad alludere a un'immedesimazione, a una distanza, a un giudizio, a una richiesta di complicità o di aiuto, vivi, smarriti, ironici, abbandonati, supplicanti, sfidanti, velati da un improvviso indecifrabile pensiero. Immobile con un coltellaccio ricurvo di campagna brandito davanti al volto, in nera silhouette, intenta a una litania a una nostalgia a una rampogna, seduta in ascolto della propria voce, sembra una figura di un mosaico bizantino di quelli che circondano il Rasi, misterioso, lontano e vicino a qualche regione nascosta dentro di noi. Frontale e celato.

È come un viaggio, questo spettacolo, dalle terre basse, dove le zolle sanno ancora di palude, alle vette, raggiunte per raucedine, istupidimento, gracidare, rabbia simile a tempesta tra le canne sul mare. La voce modula e ritorna a una cantilena di base, marchio romagnolo dell'attrice, monotonia simile a un cullare, a un incubare l'universo dentro di sé, la passione, la distanza, l'odio, l'amore. Queste voci disegnano donne spesso travolte, che cercano di resistere, che scavano dentro sé le flebili ragioni per esistere, e così ci dona l'attrice un sogno, un orizzonte, una proiezione in quelle inaccessibili, insostituibili regioni che sembrano negare la realtà per farla sfavillare. Fragile, forse meno imperfetta. Almeno un po'.

delTeatro.it
21 maggio 2014

La camera da ricevere

Una straordinaria Ermanna Montanari ha inaugurato la nuova edizione di "Le Stanze", festival di "teatro d'appartamento" ideato da Alberica Archinto e Rossella Tansini che questa volta conduce il pubblico di Milano alla scoperta di inedite fondazioni legate al mondo e al lavoro artistico –

Con una vera e propria serata d'onore per attrice sola, hanno preso l'avvio **Le Stanze**, manifestazione ormai consueta e molto attesa nel panorama teatrale non solo milanese, sostenuta dal Comune di Milano, inventata da due tipe toste come **Alberica Archinto** e **Rossella Tansini**. Nata con il proposito di ampliare, scandagliare, provocare, sedurre un nuovo pubblico teatrale, *Le Stanze* si è però rivelata una mappatura intelligente e informata delle diverse vie di un discorso teatrale che sappia dialogare con le arti sorelle. Quest'anno poi il luogo della rappresentazione – la stanza di una casa ogni volta diversa- è cambiato con la scelta di entrare in Fondazioni legate al mondo e al lavoro artistico. Una scoperta. La prima tappa di questo viaggio dentro un mondo che anche molti milanesi non conoscono, è un bellissimo palazzo di corso Garibaldi dove ha sede la Fondazione Adolfo Pini, nata per onorare la memoria e il lavoro di un pittore come Renzo Bongiovanni Radice legato alla sua città ma anche cittadino europeo, con frequenti viaggi a Parigi. Nel grande salone dell'appartamento dove ha sede la Fondazione, **Ermanna Montanari** del **Teatro delle Albe** di Ravenna ha presentato con grande successo ***La camera da ricevere***, un viaggio dentro alcuni dei suoi personaggi più famosi: non solo, dunque, un viaggio a ritroso nella sua ormai lunga militanza teatrale vissuta con **Marco Martinelli**, ma anche un corpo a corpo fra l'attrice e diversi modi di fare teatro che hanno contrassegnato il magistero delle Albe di Ravenna, un po' in italiano e un po' in dialetto, che il pubblico può seguire da vicino con l'aiuto di un prezioso volumetto curato da lei stessa.

Una performance che è stata molto di più di un esercizio di bravura (Ermanna Montanari, ultimo premio Duse, non ne ha certo bisogno) né, tantomeno, di stile, quanto la possibilità offerta allo spettatore di entrare dentro quell'"officina" del tutto particolare che è il nascere del pensiero creativo, le sue motivazioni, la sua concreta realizzazione nel rapporto teatrale. Un po' come se entrassimo in un negozio di colori e scoprissimo come l'amalgama di diverse tinte possa dare vita a un colore nuovo. In questo mondo sorprendente e affascinante l'attrice ci conduce quasi per mano spiegando il come e il perché siano nati personaggi come Fatima, l'asino parlante, Bêlda, Rosvita, Mêdar Ubu, Alcina, Daura, Arpagone protagonista dell'*Avaro* e Tonia Pantani, madre di Marco.

Tutta ha origine, ci dice Ermanna, da quella stanza del ricevere, nel dialetto del paese natale "la câmbra da rizévar", luogo misterioso e affascinante per dei bambini, da riempire con la fantasia, ascoltandone le voci. Eccola con un semplice abituccio, degli stivaletti malandrini, muoversi per il salone sull'onda di una colonna musicale fra due luoghi "deputati": alla sinistra degli spettatori c'è l'Ermanna che legge e tesse il filo del racconto; a destra, di fronte a una specchiera o seduta su di una sedia, l'attrice compie un rito molto antico trasformandosi, con l'aiuto di pochi semplici oggetti – due grandi orecchie d'asino di cartone, dei guanti candidi, una calla di stoffa, un microfono, uno scialle-mantello multicolore sotto i nostri occhi. E intanto fra luci e bui improvvisi, coltiva il suo personale bestiario facendo le voci, dando le profezie, crudelmente stolida, incapace di qualsiasi reazione quando, come Arpagone, comprende che gli è stata rubata la cassetta, madre che chiede ossessivamente giustizia, cambiando postura, gesto, voce, suono, mai troppo oltre e mai troppo vicina. Formidabile.

Maria Grazia Gregori